

## Introduzione

di Marco Galeazzi

Sono passati quindici anni dall'esperienza che alcuni docenti di una scuola "di frontiera" della periferia di Roma, tra cui chi scrive, realizzarono, promuovendo una serie di incontri sulla storia del Novecento. In quell'impresa giocavano diversi fattori.

Vi era, in primo luogo, la passione ancora viva di insegnare, in un momento in cui non apparivano del tutto obsoleti i linguaggi tradizionali e la lezione frontale veniva ancora praticata con relativo successo, sebbene avesse ragione Luigi Berlinguer nell'affermare che essa "*non è una prescrizione divina o un dato fisiologicamente connaturato all'insegnamento*"<sup>1</sup>. La storia non piaceva ai giovani, distanti dal messaggio ottimistico di Gramsci al figlio Delio e per i quali le figure prestigiose che venivano a portare la loro testimonianza personale erano dei "monumenti", non molto diversi – come avrebbe notato in uno di quegli incontri Vittorio Foa – dalle vestigia di Roma antica. Le vicende della storia recente, dal Vietnam al Medio Oriente, dalla guerra fredda alla strategia della tensione erano meno familiari alle leve degli anni Ottanta di quanto lo fosse per noi, allora quarantenni, la memoria della Resistenza o della guerra civile spagnola. Non ci sfuggiva tale dato, ma sentivamo - a torto o a ragione - che non si era determinato il corto circuito linguistico e ideale che coincise con il decreto Berlinguer sulla storia del Novecento, o forse lo determinò.

A sollecitare quella "*schiera minoritaria ma assai attiva di insegnanti*"<sup>2</sup> fu anche un innegabile dato soggettivo: la difesa delle biografie di persone che avevano speso la propria giovinezza nella militanza politica e civile, nell'affermazione di ideali cui non si intendeva abdicare, senza per questo essere nostalgici, e che furono poi sottoposti alla furia iconoclasta della *damnatio memoriae* che ha segnato l'ultimo decennio del secolo scorso. Ciò non inibiva la lucida coscienza di una svolta epocale che azzerava ideologie e sistemi statali, unita alla convinzione, tuttora valida, che il principale, forse unico, terreno dell'agire politico fosse la scuola, la

---

<sup>1</sup> L. Berlinguer, *Scuola: cerchiamo ancora*, in "Il manifesto", 12 settembre 2007

<sup>2</sup> M. Flores, *La paura della storia contemporanea*, in "Il Mulino", n.1, 1997, p.65

formazione di una coscienza critica dei giovani.

Sembra (o è?) trascorso non qualche lustro, ma un secolo. Il Novecento è finito con guerre spesso dimenticate: quella del Golfo, il Rwanda, il decennale conflitto balcanico, la tragedia palestinese. L'elenco sarebbe lungo, ove si pensi ai numerosi conflitti di cui la stampa si occupa episodicamente ma che durano nel tempo, con sofferenze e vittime non minori di quelli che salgono agli onori della cronaca, combattuti per ideali che solo selettivamente sollecitano l'intervento della comunità internazionale.

Il XXI secolo è iniziato con l'11 settembre 2001, "*l'evento di tutta la storia universale che è stato vissuto in prima persona dal maggior numero di testimoni oculari, sia pure tramite il medium televisivo: e dunque prima di tutto l'immaginario collettivo di milioni di esseri umani ne resterà comunque a lungo segnato*"<sup>3</sup>. Ma, al di là di tale dato, molte domande e questioni restano ancora aperte. L'11 settembre è anche la data del colpo di stato in Cile del 1973, ma la cultura e l'opinione pubblica mondiale hanno avvertito nell'attacco alle Twin Towers e al Pentagono un'offesa ancora più grave, indelebile. Si è a lungo indugiato sulla contabilità dei morti, come se il loro numero fosse discriminante nella condanna di quell'atto; la risposta immediata di alcuni quotidiani fu: "siamo tutti americani", dimenticando o ignorando che i morti di New York appartenevano a 85 nazionalità diverse, come ha notato Portelli<sup>4</sup>. In un certo senso, tale lettura confermava la tesi già in voga del primato dell'occidente sulle culture "altre". Una secca smentita all'idea irenica e universalistica della globalizzazione, che peraltro non nasceva sulle macerie degli edifici newyorchesi, ma risaliva almeno agli anni Settanta, se non al 1945 o ancora più indietro. L'11 settembre riproponeva altresì la questione del rapporto tra *histoire événementielle* e *longue période*: il rapido, martellante succedersi delle immagini televisive di quella tragedia determinava il rischio, sempre ricorrente, di sottovalutarne le cause remote. Dunque, l'evento e il processo convivono nel mondo interdependente che, malgrado l'ottimismo di molti storici e *opinion makers*,

---

<sup>3</sup> A. Agosti, *Riflettere dopo l'11 settembre*, in *Passato e presente*, n. 55, gennaio-aprile 2002, pp. 6-7

<sup>4</sup> A. Portelli, *America, dopo*, Roma, Donzelli, 2002. Cfr. anche A. Celestini, *Il Sessantotto finito da quarant'anni*, in *Sessantotto: mito e realtà*, Supplemento a "Micromega", 1/2008, p. 52

non ha schiuso le porte alla sovranazionalità. La fine dello stato, salutata come definitiva dopo la svolta epocale del 1989, non ha determinato la rinascita del cosmopolitismo illuministico, ma ha riproposto le “piccole patrie”, che sembrava avessero ceduto il passo alla multiculturalità, all’integrazione fondata sulle differenze. Le frontiere esistono ancora, in quella che De Luna ha definito la “*guerra civile globale*”, intrisa della logica bipolare che molti sembrano rimpiangere<sup>5</sup>. La politica, dominante nella seconda metà del secolo scorso, si è arresa al disincanto e alla sfiducia. Le religioni costituiscono il surrogato dell’appartenenza partitica. Ci si rifugia nella tradizione, che solo in apparenza tutela le differenze rispetto a una modernità omologante. In realtà, la tradizione implica il rifiuto dell’“altro”, cristallizza identità etniche, religiose, culturali e memorie collettive, fondate sull’odio e sul rifiuto del vicino, vissuto come nemico<sup>6</sup>. La nazione e il territorio, inventati dal romanticismo herderiano e affermatosi nella seconda metà dell’Ottocento, non sono ancora superati. Negli ultimi anni si è assistito al trionfo, ancorché effimero, dei fondamentalismi speculari di Bush e di bin Laden. Se nel messianismo e nella pretesa di esportare la democrazia americana, insiti nella Dottrina Bush, sono evidenti i “*limiti culturali del nostro congenito eurocentrismo*”<sup>7</sup>, non meno significativa è la consapevolezza che gli appelli di bin Laden alla rivolta contro l’Occidente non costituiscono la base ideale del riscatto dei “dannati della terra” contro il dominio coloniale.

Tuttavia tali acquisizioni restano chiuse nell’ambito di ristrette cerchie di addetti ai lavori e non risolvono certo la questione della formazione delle giovani generazioni, che passa anche attraverso i programmi scolastici e i libri di testo, soggetti a un controllo più o meno ampio da parte dello stato. Come ha notato Procacci, il grande storico recentemente scomparso, in un suo lavoro di vasto respiro<sup>8</sup>, i manuali di

---

<sup>5</sup> *L’anarchia globale dietro il terrorismo* (intervista a Giovanni De Luna), in “l’Unità”, 1 agosto 2005

<sup>6</sup> Cfr. M. Bettini, *Contro le radici. Tradizione identità e memoria nella cultura contemporanea*, in Saperi, culture, educatori, L’Annale Irsifar, 2000, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 13-28. Su tale tema, sia pure da una prospettiva diversa, è notevole il contributo di analisi e di critica di Simona Argentieri (S. Argentieri, *L’ambiguità*, Einaudi, Torino, 2008)

<sup>7</sup> A. Agosti, cit., p.17

<sup>8</sup> G. Procacci, *Carte d’identità Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali*

storia sono spesso l'unica occasione che si offre agli studenti per conoscere il proprio passato. L'ambizione di produrre un manuale "buono", che racchiuda la verità, oggi fatta propria anche da un raffinato intellettuale come Dell'Utri, si è rivelata fuorviante. Contro tale ingannevole buona fede, in tutti i paesi indagati da Procacci si è determinata una "battaglia di manuali"<sup>9</sup> che, proprio per le ragioni sin qui esposte, hanno difeso le identità e le visioni di parte. Il caso dell'Italia è, a tale proposito, emblematico. La dichiarata volontà di disporre di libri obiettivi nasce in realtà da una precisa opzione ideologica. L'obiettivo è quello di denunciare l'egemonia marxista nella cultura italiana<sup>10</sup>: un'operazione che, a ondate successive, viene sistematicamente compiuta dai media e anche da studiosi autorevoli, i quali sottovalutano il dato inoppugnabile che l'istruzione pubblica in Italia è sempre stata, salvo rare eccezioni, affidata a ministri democristiani; che se nelle università e nei centri di elaborazione culturale vi è una forte presenza di esponenti di sinistra, la cultura di massa ha visto l'indiscusso primato dei moderati e dei conservatori, ben prima dell'irrompere sulla scena di imprenditori e politici proprietari di numerose televisioni private e capaci di influenzare profondamente anche quelle pubbliche<sup>11</sup>. Se riandiamo con la memoria

---

*di storia*, Roma, Carocci, 2005.

- <sup>9</sup> Ivi, p.51. Basti pensare al nazionalismo insito nei manuali di storia serbi, croati, sloveni, israeliani, arabi, russi, giapponesi. In tutti (ma l'elenco sarebbe assai lungo) è evidente il disegno di una storia "ufficiale", fondata sull'ideologia dell'etnia dominante.
- <sup>10</sup> Anche Mariastella Gelmini ha collocato il proprio progetto di riforma della scuola nel contesto di una risposta al primato della cultura marxista. Non è questa la sede per approfondire le idee guida del ministro. Non si può tuttavia non essere d'accordo con Michele Serra, che definisce la scuola pubblica il "cardine formativo di un popolo, di uno stato, di una comunità di cittadini" e giudica "balorda e pericolosa" la volontà della Gelmini di svuotarla di significato, riducendola a "una delle possibilità formative" (M. Serra, *Il ritorno dei voti* in "la Repubblica", 29 agosto 2008). Cfr. anche: E. Galli della Loggia, *Crisi di un'istituzione. Una scuola per l'Italia*, in "Corriere della sera", 21 agosto 2008; L. Berlinguer, *Scuola: tante parole, nessuna cura* in "l'Unità", 29 agosto 2008.
- <sup>11</sup> Si vedano in proposito le riflessioni di Umberto Eco, in Id., *A passo di gambero Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 157-165.

agli anni Ottanta e Novanta, ricordiamo la campagna ideologica di Craxi contro il leninismo del PCI, le manipolazioni di documenti storici al fine di mettere in evidenza l'estraneità alla nazione italiana di Togliatti, la cui principale colpa – come ha notato Bocca – era di non essere morto nel “Grande Terrore” staliniano. La fortunata quanto inconsistente categoria della “morte della patria” dimostra come i suoi propugnatori abbiano dato “patente prova di non aver capito nulla della dimensione, dell'intensità e della natura del dramma collettivo che sconvolse le coscienze degli italiani” e che determinò, all'opposto, “la riscoperta collettiva dell'idea di patria”<sup>12</sup>.

Dietro tutto ciò vi è la precisa volontà di rimuovere l'antifascismo dalla storia d'Italia, di svuotare di significato il valore fondante della Costituzione repubblicana, di cancellare la classe operaia, la cui esistenza nella società postfordista è confinata nei teatri e nel cinema ( basti pensare ai lavori di Ascanio Celestini, Riccardo Milani, Paola Cortellesi, Francesca Comencini), di elaborare *in vitro* una memoria unica e condivisa, adeguata a un “paese normale” e che isoli nell'oblio la realtà di memorie irriducibilmente divise nel breve, tormentato cammino dell'unità nazionale<sup>13</sup>. Con buona pace del ministro Bondi, il quale vuole dare un carattere *super partes* al comitato promotore per le celebrazioni del 150° anniversario dello stato unitario, includendovi autorevoli figure della storiografia revisionista e (post?) fascista<sup>14</sup> Questo è stato l'*humus* culturale sotteso al passaggio dalla Prima alla (ormai fallita) Seconda Repubblica<sup>15</sup>,

---

<sup>12</sup> G. Arfè, *Contro il «revisionismo storiografico»*, in “Critica marxista”, n. 1-2, gennaio-aprile 1999, p.56

<sup>13</sup> Nobile, ancorché tardivo, è l'impegno di Veltroni a difendere la memoria dell'Italia dalle insidie del pensiero unico (W. Veltroni, L'opinione pubblica, in “la Repubblica”, 18 agosto 2008). Si veda, in proposito : G.De Luna, Il PD e l'abbandono della storia, in “Il Manifesto”, 4 settembre 2008

<sup>14</sup> S. Bondi, Allargare il comitato per l'unità d'Italia, in “la Repubblica”, 5 luglio 2008.

<sup>15</sup> Sono del tutto condivisibili le considerazioni svolte da Paolo Franchi a proposito della sentenza della Cassazione in cui, in sostanza, si condanna la Prima Repubblica (P. Franchi, “Se la Cassazione riscrive la storia”, in “Corriere della Sera” 26 settembre 2008). Tale episodio conferma ancora una volta la profonda differenza tra i compiti e le competenze del giudice e quelli dello storico, tra l'attività processuale e la storiografia.

non senza la corresponsabilità di chi ha lasciato che al sistema dei partiti subentrassero le “*compagnie di ventura*” che pullulano “*intorno ai residui dei partiti storici*”<sup>16</sup>. A tale tendenza, affermatasi grazie al prevalere di tendenze autoritarie e del populismo mediatico, ha corrisposto una visione retriva e provinciale dell’insegnamento della storia. Una visione che ha prodotto lo “*sgangherato e dilettantesco revisionismo*” della Lega<sup>17</sup>, insistendo sull’esigenza di studiare la storia patria e di lasciare da parte quella mondiale, come auspicava Rocco Buttiglione<sup>18</sup>, e ha fatto propria l’equiparazione tra repubblicani e partigiani sostenuta da Sergio Ricossa nel disegno di legge che considerava militari (e quindi assegnatari di una pensione) i soldati della RSI<sup>19</sup>, mentre intanto si accusavano i gappisti di essere i responsabili dell’eccidio delle Fosse Ardeatine. A tale temperie culturale vanno ascritti sia il recente progetto (poi scongiurato) del ministro Brunetta di chiudere il Museo di via Tasso, sia il desolante dibattito sulla intitolazione di una via a Giorgio Almirante<sup>20</sup>. Dimenticando, in quest’ultimo caso, che se i morti sono tutti uguali e meritevoli di rispetto, le scelte compiute dai vivi sono profondamente diverse: basti pensare alle esperienze di Giaime Pintor e Bruno Trentin<sup>21</sup>. Degno di nota e coraggioso è stato l’intervento del presidente della Camera, Gianfranco Fini, che ha affermato il valore dell’antifascismo, distinguendo chi si batteva per la libertà e coloro che si schierarono con la Repubblica di Salò e con il nazifascismo. Ma ciò non ha fugato i dubbi sulla scelta democratica di AN (dubbi confermati dal discorso del ministro della difesa La Russa, che, nell’anniversario dell’ 8

---

<sup>16</sup> G. Arfè, Contro il «revisionismo storiografico», cit., p. 56.

<sup>17</sup> G. Procacci, cit., p.195.

<sup>18</sup> Ivi, p. 12.

<sup>19</sup> N. Tranfaglia, *La storia riveduta e scorretta*, in “l’Unità”, 16 marzo 2005.

<sup>20</sup> L’intreccio tra toponomastica e memoria storica ha prodotto di recente effetti allarmanti, come l’intitolazione dell’aeroporto di Comiso, precedentemente battezzato “Pio La Torre”, al generale Magliocco, distintosi e poi ucciso nella guerra d’Etiopia, o l’omaggio capitolino ai soldati pontifici caduti nella Breccia di Porta Pia, il 20 settembre 1870.

<sup>21</sup> Si vedano, in proposito: M. C. Calabri, *Il costante piacere di vivere Vita di Giaime Pintor*, UTET, Torino, 2007 e B. Trentin, *Diari di guerra (settembre- novembre 1943)*, Donzelli, Roma, 2008. Cfr. anche, sul dibattito in corso, il contributo di S. Luzzatto, *Sangue d’Italia Interventi sulla storia del Novecento*, Manifestolibri, 2008.

settembre, ha esaltato l'azione della Divisione Nembo contro gli angloamericani), né ha contribuito a chiarire gli aspetti profondi dell'esperienza fascista<sup>22</sup>. Dunque, è in atto, da anni, una operazione di vasto raggio, che si è tradotta in proposte di commissioni d'inchiesta sui libri di testo, colpevoli di non parlare delle foibe (il che non era peraltro vero), nel mito del "buon italiano", che rimuoveva le atrocità compiute dall' "imperialismo straccione" dell'Italia liberale e fascista (la cui denuncia resta affidata a libri che pochi leggono, a film e documentari che il cittadino medio non può quasi mai vedere sulla TV pubblica), nell'isolare episodi tragici di repressione e violenza di massa senza collocarli in una prospettiva più ampia. Basti pensare ai quaranta giorni dell'occupazione jugoslava di Trieste e alle violenze dei titini nei confronti di popolazioni inermi: pagine orribili di storia, la cui gravità è indubbia, ma che si possono meglio comprendere, non certo giustificare, se si tiene conto della cinica opera di snazionalizzazione degli sloveni compiuta dal regime mussoliniano. Nella formazione dei giovani è intervenuto in modo costante e prepotente il revisionismo: un termine in sé neutro, legittimo, se si considera la storia come "oggetto di revisione perenne", in armonia "con le esperienze e le passioni del proprio tempo"<sup>23</sup>, ma insidioso se volto a imporre una verità, a imprigionare le coscienze dei giovani, la cui nozione dello spazio e del tempo è sottoposta al condizionamento dei media, che ne fissano le sensibilità e le emozioni in un presente astorico, cancellando la *longue période* e vanificando la memoria. Molti sono gli esempi che vengono forniti a proposito dell'impreparazione degli studenti sui temi storici, del loro analfabetismo storico - politico, da cui discende lo sconforto, spesso auto-assolutorio, dei docenti. Si dimentica che i giovani sono schiacciati tra le famiglie, nella più parte dei casi escluse dall'accesso alla cultura, e la scuola, nella quale il divario generazionale è divenuto più profondo e in cui gli insegnanti si sono fatti la propria competenza professionale da soli, sul campo, "accumulando esperienza (e frustrazioni) sulla pelle dei loro allievi, o partecipando a «corsi di aggiornamento» di dubbia efficacia"<sup>24</sup>. Diverso è mostrare

---

<sup>22</sup> Cfr. S. Fiori, *Il fascismo negato Falsi miti e luoghi comuni* (Intervista a Emilio Gentile, in "la Repubblica", 11 settembre 2008)

<sup>23</sup> G. Arfè, cit., p. 55

<sup>24</sup> A. Cavalli, *La reciprocità nella relazione allievo/docente*, in L'Annale Irsifar, cit., p. 57

la propria cultura e saperla trasmettere. Si dimentica che le ultime generazioni sono le più esposte alla precarietà, le prime del dopoguerra ad essere prive di una certezza nel futuro<sup>25</sup>. Non bastano allora le geremiadi dell'*heri dicebamus*, la denuncia dell'appannamento del senso civico nei giovani e della dimensione egoistica che ha assunto il loro rapporto col presente. I giovani non vogliono "*diventare grandi in tempi di cinismo*", come titola un bel libro di Cartocci<sup>26</sup>. Occorre misurarsi con le loro abilità, scrutare "*l'universo culturale giovanile, le sue abilità cognitive, il pensiero che si muove per immagini, l'intelligenza spaziale, che noi non abbiamo e i giovani hanno*"<sup>27</sup>. Porsi il problema della responsabilità, "*rimettere in discussione esperienze, analisi, proposte*", attraverso quella che Berlinguer ha definito la "*competenza cooperativa*"<sup>28</sup>. Come dunque insegnare la storia? Farlo sapendo che non tutte le memorie vanno salvate, ma solo quelle che servono al presente. La storia – ha osservato un grande affabulatore come Ascanio Celestini – è simile alle foto scattate dai piloti della RAF sul campo di Auschwitz: una visione distante, dall'alto<sup>29</sup>. Le memorie restano, la memoria è transeunte, effimera. Forse è vero che i giovani cercano di mettere "*la maggiore distanza possibile*" tra se stessi e il mondo reale, come il preside del campus americano rimproverava al suo migliore allievo in *Leoni per agnelli* di Robert Redford. Ma allora si tratta di sviluppare l'autonomia intesa come flessibilità, come permanente ricerca didattica, senza suggerire a coloro che "*non ce la fanno*" di scegliere i mestieri di idraulico o di elettricista, come proponeva Citati<sup>30</sup>.

Perché dunque pubblicare una nuova edizione di un libro uscito in precedenza quasi clandestinamente? Perché il passato non è stato indagato fino in fondo. Perché l'ansia di libertà che ha segnato la vita e l'immaginario collettivo di milioni di uomini è un patrimonio da non disperdere, e il crimine del comunismo novecentesco non è stato quello di essersi tradotto nel suo opposto, ma – nella lettura dominante – di "*averli*

---

<sup>25</sup> Cfr. C. De Gregorio, *Il nostro posto*, in "l'Unità", 26 agosto 2008

<sup>26</sup> R. Cartocci, *Diventare grandi in tempi di cinismo*, Bologna, Il Mulino, 2002

<sup>27</sup> L. Berlinguer, *Scuola: cerchiamo ancora*, cit.

<sup>28</sup> ibidem

<sup>29</sup> Rai educational, Rai Libro, anno IV, n.87, 13 febbraio 2008.

<sup>30</sup> L. Berlinguer, cit.

*provato*<sup>31</sup>. Perché è forte la consapevolezza che le categorie storiografiche e la professione docente debbono essere profondamente ripensate. Accettare i confini e lavorare su di essi è la scommessa della scuola, che deve “*salvare la speranza nell'avvenire*”<sup>32</sup>. Nella ferma convinzione che “*tutti coloro per i quali i principi dell'Illuminismo e dell'internazionalismo conservano un valore normativo*” non possono rassegnarsi al fatto che “*fino a quando perdurerà il tasso di conflittualità oggi esistente nel mondo l'insegnamento della storia non riuscirà ad affrancarsi dai veleni che oggi lo infettano*”<sup>33</sup>.

Una speranza che gli studiosi che hanno accettato il nostro invito hanno saputo alimentare, entrando in sintonia con gli studenti, raccontando, più che interpretando, le loro esperienze, il loro tempo, e proteggendo il lascito duraturo del secolo grande e terribile che abbiamo ( forse) alle spalle.

I contributi qui pubblicati sono stati scelti sia per la migliore qualità delle registrazioni (un fattore che ha indotto a rinunciare ad alcuni interventi comunque significativi), sia per la loro centralità nel “secolo breve”, sia per la loro attualità. È tuttavia indubbio che l'accelerazione della vita internazionale, messa acutamente in luce da Di Nolfo in un saggio ormai classico<sup>34</sup>, abbia influito profondamente su alcune realtà e questioni delle quali, alla fine del secolo scorso, non era possibile prevedere gli sviluppi e gli esiti.

La disgregazione della Jugoslavia, seguita dalla crisi bosniaca, con la lunga scia di violenze e di orrori che l'ha accompagnata, e dalla guerra del Kosovo, combattuta dalla Nato in violazione dell'articolo 5 del Patto Atlantico e il cui esito non sembra avere schiuso le porte all'integrazione dei Balcani nell'Unione Europea.

La trasformazione della Cina, assunta al ruolo di grande potenza mondiale e tuttavia tormentata da contraddizioni sociali, economiche, ambientali, nonché incapaci di misurarsi efficacemente con i diritti umani e con l'annosa questione del Tibet.

Il conflitto arabo-israeliano che, dagli accordi di Oslo all'Intifada alla

---

<sup>31</sup> A. Portelli, *Cattiva memoria e senso comune*, in “L'Annale Irsifar”, cit., p.12.

<sup>32</sup> G. Arfè, cit., p.59

<sup>33</sup> G. Procacci, cit., p.182

<sup>34</sup> E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2008

violenta azione militare di Israele a Gaza, costituisce forse la principale sfida di politica internazionale per il nuovo presidente americano, Barak Obama.

La Russia di Putin, erede della tradizione zarista ed alle prese, come ai tempi di Lenin, con l'autodeterminazione dei popoli (basti pensare alla Cecenia ed alla Georgia).

Il lettore forse troverà datate alcune interpretazioni e analisi. Ma, di fronte ai nodi qui sommariamente indicati, è fondata la convinzione che i diversi contributi mettano in luce una notevole capacità di previsione e conservino una intatta attualità.

Si è ritenuto, inoltre, che l'articolazione in due sezioni (la prima, riguardante le trasformazioni epocali del secolo scorso; la seconda, dedicata alla vicenda italiana tra antifascismo e Resistenza) potesse rendere più coerente e omogeneo il volume, raccordando i fili della storia mondiale e di quella repubblicana

Infine, si è voluto pubblicare in appendice l'intervista che due studenti, Francesco Lembo e Marta Vincenzi hanno fatto a Marisa Musu nell'anniversario del 25 aprile e che "l'Unità" pubblicò a una settimana dalla scomparsa, per la ricchezza dei temi affrontati e per il significato di continuità ideale tra generazioni che essa include.

Nel licenziare questo lavoro non si può non esprimere la gratitudine a quanti hanno contribuito a realizzarlo. Fra tutti, voglio ricordare in particolare la prof. Angela Nava Mambretti, il cui impegno appassionato è proseguito nel Coordinamento Genitori Democratici, e il prof. Niccolò Cecchi, prezioso collaboratore organizzativo e informatico.

Un pensiero riconoscente va a coloro che se ne sono andati: Marisa Musu, Maria Michetti, Gaetano Arfè, Giuseppe Boffa, Filippo Coccia, Napoleone Colajanni, Vittorio Foa, Vittorio Emanuele Giuntella, Giuseppe Petronio, Giuliano Procacci, Enzo Santarelli. Ad essi alcuni di noi sono stati e restano legati da una profonda sintonia ideale e da un'autentica amicizia.

Infine, esprimo un ringraziamento all'editore Stripes, la cui scelta di pubblicare questo libro testimonia di un progetto editoriale determinato alla militanza culturale come forma di presenza nello spazio pubblico